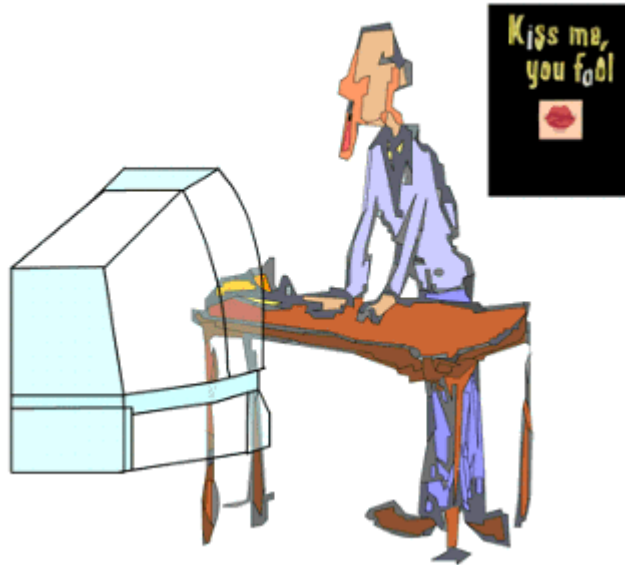


© 2013 Mauro Pascolat



PHILOSTOPHY

J. Cszcz's Files

Indice

Philostophy (J. Cszcz's Files)

“Mi è capitato di intrattenermi...

Ipsie Lawn non ha lasciato... I files di J. Cszcz sono...

Note tanato-bio(biblio)grafiche

Sullo stato di premorte eterna

*Immagine frontespizio: Ipsie Lawn in un disegno di J. Cszcz mentre tiene una *lectio magistralis* di filosofia della philostophy a un computer YL-kakemono di sua creazione, ca. 1999. (L'aggeggio era effettivamente trasparente e sospeso a mezz'aria).*

“Mi è capitato di intrattenermi con un malato terminale di vita, sapendolo già morto. Per l’intera durata di quell’incontro, mi guardai bene dal prestare attenzione alle sue parole: consideravo i suoi occhi, che mi parevano – ed erano – vivissimi. Quand’ecco che, in una volontaria deriva, mi misi dalla parte del Tempo, elevato in un altissimo stato di premorte, e, insieme al funerale del morto vivente, celebrai in un trionfo di comunione e amore agognati l’inesperibilità di altro che non fossi io”.

Ipsie Lawn non ha lasciato quasi nulla di scritto, e ancor meno di sé; quando Jan Cszcz lo incontrò, era da tempo restio ai linguaggi...

I files di **J. Cszcz** sono una «arbitraria, (spa)ventosa indagine dentro l'attesa trapassata di un "povero anticristo"».

NOTE TANATO-BIO(BIBLIO)GRAFICHE:

Ipswitch (Ipsie) Bartholomew Lawn (1922-pre-post-morto) fu soggetto anagrafico a Rhondda, nel Galles, dove, presso il locale ufficio postale, svolse per 44 ininterrotti anni l'attività di ripartitore. In gioventù fu buon mediano (fu in prova alla squadra di football dello Swansea) e pescatore umorale. Nessuno sa dire se nutrisse altri interessi.

Verosimilmente non gli furono estranee nozioni spicce ma cardinali di filosofia (dovette – nel senso di “probabilmente gli capitò di” e/o “fu costretto a” – leggere quantomeno “Sartre”, “Camus”, “Heidegger” e “Schopenhauer” sulle copertine dei libri esposti nelle vetrine delle librerie). Amici pescatori lo videro leggere il Burroughs di Tarzan e quell'altro, William, ma solo il racconto dell'uomo che insegnò a parlare al proprio fondoschiena, per così dire.

Si interessò alla vicenda dei **47 ronin**, senza per altro venire a capo di nulla. Ma lo appassionava il numero 47, in quanto (citiamo) “sarebbe stata l'età di Cristo se avesse vissuto altri 14 anni”. Ma non si interessò mai al numero 14, sebbene tante fossero state le stazioni della croce.

In età non più verde, quasi incolore, si diletto di programmazione in C prima, costringendosi a quella in C ++ poi, con ostinazione che lo accompagnò sino al giorno in cui iniziò la sua premorte.

Fabbricò un computer trasparente (per dare una soluzione definitiva ai problemi causati dalle ventole – il che grosso modo equivale a inventare un'automobile ad acqua fresca) e levitante (per evitare l'ingombro di scrivanie e tavolini), ma, nonostante le allettanti offerte di produttori informatici e mobiliari, non ne volle mai cedere il brevetto, nutrendo il non peregrino sospetto che costoro lo volessero dare alle fiamme.

Conobbe J.C. in qualche oscura circostanza, forse durante una vacanza del professore cèco in Galles.

BIBLIOGRAFIA:

Se si escludono le firme sulla patente (che gli fu per altro ritirata per guida in stato di premorte) e su altri documenti di identità, e alcune note della spesa (scritte in gallese / cymraeg ma in caratteri fonetici hiragana) Ipsie Lawn non ha lasciato nulla di scritto. “La carta è debole” – soleva dire – “i libri non hanno ventole”.

Soleva tenere le sue solipsistiche *lectio magistralis* al fido computer trasparente di sua invenzione e fabbricazione, denominato YL-kakemono, non soffrendo pubblici e accademie (di ciò vi è eco nel racconto 47 morti che parlano, di incerta paternità, ma forse attribuibile al professore cèco e pubblicato altrove su [questo sito](#)).

Jan Cszcz (? - premorto) insegna filosofia della Philostophy all'Università Carolina di Praga (Univerzita Karlova v Praze), che sembra non imparare molto. Per questo, più spesso che no, tiene i suoi corsi nei tunnel della metropolitana di Praga in forma cantata accompagnandosi con una chitarra – senza suonarla – ma soprattutto con la custodia della stessa, dove il passante deposita qualche mezza corona ceca (cioè segata in due per scherno); il problema – sottolinea il professore – è che non può fingersi ceco per suscitare la pietà dei contributori metropolitani. Cosa che invece gli riesce in Italia, dove trascorre (senza doversi fingere ceco) diversi mesi all'anno. È infatti sposato con una figlia e con una (ex?) attrice di pellicole per soli grandi (pur non essendo bigamo), entrambe risidenti e residenti nel paese del sole per motivi di lavoro. Oltre ad avergli insegnato l'italiano, la moglie Drahomíra Žóžsá e la figlia Hodýsřátá Nakopřiva (in arte Žýžza X), hanno stretto contatti con personaggi del proprio ambiente lavorativo, interessati alla Philostophy quanto Tom Cruise e John Travolta lo sono a scientology.

I colleghi delle due donne si sono impegnati a devolvere una percentuale degli incassi del loro sudore per la realizzazione di un centro Philostophology con sede nel Collegio Klementinum della capitale ceca.

Jan non sa se deve dar loro credito, ma quel che sa è che combatterà con tutte le sue forze per sottrarre a certi circoli-troll filosofici statunitensi la banalizzazione della **Philostophy**.

I files di Jan costituiscono una summa del pensiero del filostofa-filosofo gallese (che probabilmente ebbe agio di incontrare durante un suo soggiorno a Praga). Il monologo di Lawn fu registrato su un magnetofono Geloso di proporzioni gigantesche in nome della trasparenza pretesa dal relatore, che, quale ulteriore misura precauzionale, aveva parlato in cymraeg, non sapendo che i cecchi hanno un'inaudita capacità di imparare le lingue in tempi brevissimi. A nulla dunque servì la consegna del nastro – come da patti convenuti – all'uomo venuto dal Galles.

SULLO STATO DI PREMORTE (ETERNA)

Because I do not hope to turn again...

T.S. Eliot,

il quale cita:

Perch' i' non spero più di ritornare...

G. Cavalcanti,

il quale *non* cita:

Io cheetoh, tu Tarzan.

Il non-soggetto.

Vorrei ricordare Ipsie Lawn, anzi dimenticarlo (era questo il suo unico desiderio e, insieme, il suo unico difetto, ch  tali riteneva i desiderj), da alcuni giorni non pi  oggetto anagrafico ¹. Ipsie Lawn “visse”, quei pochi giorni che “visse”, in uno stato di protratta folgorazione che non lo abbandon  fino a l’altro giorno, allorch  pot  (dis)suggellare la sua verit  sullo **stato di premorte eterna**. Usando di tutta una disperata **broda di linguaggio**, si tenter  di significare quanto segue: che nella sua condizione messianica (ovviamente sfuggita alle genti di strapazzo e di rosario), oltre, pare, alla contemplazione della 23^a lettera ², Ipsie Lawn, grazie all’autoilluminazione, pervenne al senso esattamente speculare della *mentira* religiosa, e con ci  alla sua correttezza, bench  negativa, appunto. Lo stato di **pre-morte eterna**, che si “contrappone” a quello di **vita eterna** – e, pi  alla larga, di “vita” –   quello che contrassegna l’av-ventura umana (ci  che verr ? ci  che dunque non  ?). Nient’altro. Al deretro le zoolalie da **Aristotele** a questa banda.

L’indimostrabilit  del **tempo**   tutto.

Si tratta innanzitutto di dimenticare che la propria testa possa servire ad altro che non sia il collo. Essa   inutile, tutt’al pi  funzionale ³. Il pensiero (insostenibile) non le pertiene,   un braggadocio da pre-post-morti, quelli che te tu li vedi dissennarsi e sfeghetarsi, e.g., in “Estatu in Piazza”, insigniti dell’unanimit  di “bestiame «polytico»” (*polytic cattle*) ⁴. Ci  che sostiene   lo stato di **pre-morte eterna**. Non era cos  c gliaro, Ipsie Lawn, da non realizzare che la **calamit  del lin-**

¹ Egli usava per se stesso questa definizione, preferendola di gran lunga a “vivo” (che gli suonava – ma lo disse ironicamente – ‘come [...] una cosa da supermercato’).

² Che non rivel  a nessuno. (Qui si fa riferimento a un problema di teosofia qabbalistica riguardante la reinterpretazione della Torah - e ci  la riscrittura del “mondo” [e parvi poco?] - in un venturo eone che disvelasse detta lettera, data la sua eccedentaria invisibilit ).

³ In nome della funzionalit  (tradottasi per vie aspre persino in filosofia: “funzionalismo”) delle cose - ci  valga solo ad esemplificare la scellerataggine delle safie di linguaggio in genere - si sono perpetrati crimini peggiori da parte dei suoi detrattori che da parte dei suoi propalatori (il caso   assolutamente inaudito): un non ancora compianto filosofo di ghuitarra, ***** *****, solleva dire nelle sue “lezioni”: “Il funzionalismo... no, no... non regge, ha dei limiti: posso dunque io sostenere che le camere a gas, in quanto funzionanti, erano funzionali?” Costui “vive” (porcilmente virgolettato) spendendosi in cosiffatti orrori. Genti di sottostrapazzo e di H-demia dangli financo retta e palanche (che, se guardi bene, puotono essere la misma cosa in una)

guaggio (del quale avrebbe volentieri fatto a meno – e a ben considerare, egli del linguaggio si servì pochissimo) era la sola dannazione che lo costringeva a render note (a se stesso) le proprie – nei limiti dell’inesprimibilità – illuminazioni; non era così mammelucco, pur in qualità di mero **oggetto anagrafico**, da ritenere di potersi esiliare con il silenzio da ciò che intendeva negare. Egli dunque parlò. Disse – una volta per tutte, probabilmente – che lo stato di premorte eterna è quella che il castronume ritiene l’esistenza, la vita, o sinonimi di simili fantasie nervose. Il nodo gordiano sta precisamente qui: considerando acquisito (si badi, non “dato” – ché, a dispetto dello **spregio del linguaggio**, egli non lo oltraggiò mai) il **non senso** della “vita”, egli prestò mente a un dato (e qui sì “dato”: celato, ma dato, con il tribolo che dimanda l’acquisizione) molto più stimolante, e cioè il **non senso della premorte eterna**. La “vita” – dice Ipsie Lawn – non solo non “esiste”, ma chi si soffermi a sostenere il contrario (e fece notare come nessuno, che si sappia, ha ritenuto di soffermarsi a sostenere, dimostrare l’esistenza dell’esistenza, probabilmente in quanto “dato”, lì, aperto come un chiosco di salciccie in piazza, mentre a dimolti sembra iscritto negli istinti primaj il dovere di dimostrare ciò che è “dato” come in una specie di sogno, per esempio l’esistenza degli dèi e dei dègli – il che brucia la coda di paglia a questi “scempi”), di lì non si smuoverebbe più: il “soggetto” che s’attarda sull’esistenza della vita, qualificandosi per di più, con quella insanità tipica degli eternisti, come “membro irripetibile” di questo evento “astrale e romantico” – certo così affermerebbe impenitentemente quel **delinquente impatentato di Dostoevskij** se fosse ancora *pre-morto* – innanzitutto non ha lume che, presupponendosi come “soggetto”, egli (an-)nega automaticamente i propri asserti di malattia nel paludo della “soggettività”⁵: il *sub-jecto* non esiste, non sussiste, non resiste, egli è morto, eternamente morto, poiché il tempo, benché indimostrabile, mortificandolo lo in-vera (lo cadà-vera) perennemente nella ripetibilità, altroché!: consta anche agli idioti certificati e cerificati (anime-salme composte nel loro megabyte cubo di spazio deambulabile gratuito) che il dogma chiesesco-(u)manesco “nostro” ineluttabile è la risurrezione delle CARNI (di strapazzo), che nel locupletoso ultimo mattatoio, ritrattata loro l’individualità dagli ènfete-pènfete-papesatàn, faranno grande orgia di carni indistinte in bella compagnia supervisiva e di padre e di figlio e di spirito s(p)anto; e diteci: non è – questa mutilazione della santificata in terra soggettività-irripetibilità dell’essere (u)manesco – una promessa di **morte eterna**? Ipsie Lawn riconosce alla “cath-o-holic daydreamness” la “*solutio machinalis*” della **Fede** in ogni controversia che in essa si “illazzara” (“*Upon call of its shamanal craftsmen, Faith re-surges lazarused*”), né egli ha cuore di far perdere alla **chi(è)sa** [**chi non è (non) sa?**] il **tempo** – che ella perderebbe essendone, se non l’inventrice, la registratrice del brevetto – a rendere ragione della baracca sragionatoria che le riesce di tenere insieme con puntelli di **linguaggi** e genti **manicomiali**. Si diceva dell’autonegantesi soggetto: nel momento in cui esso “dice”, “pensa(!)”, “fa”, “disfa” – e s’infilzi d’un milione di verbi altri ancora di verbo infilzati –, è già dimenticato, già cancellato, perché il

⁴ Con questo bell’accostamento si grattò di dosso l’onniclassificatore di Stagira, una sola volta, en passant, ché, in fondo, non ne era riguardato.

⁵ Costi si cita, “parodiando”, Calvino (non lo svizzero, ma l’Italo [n.d.T.]).

tempo non è tregua per ebetismi come l'attimo o, peggio ancora, il segmento di se stesso (**il tempo**) che, solo, permetterebbe una qualsivoglia specie di agire. Dice l'Ipsie Lawn a un certo punto del suo curriculum anagrafico: **“Io sono già morto”**. Egli non fa che ripetere, per ore e ore, come in un'ascesi di perdizione, **“Io sono già morto. Vedrete, un giorno mi darete ragione”**. Sembra di cogliere – essendo stolti o *shamanal craftsmen* o pratàmbuli – un paradosso in questo tipo di affermazione. L'uomo di strapazzo e di sagra, abituato per l'appunto a “pensare”, istruito alla con-seguenza e persino al paradosso nella rifulgente miseria della civiltà che lo ha e-ducato (da che cosa poi? dalla foja della risurgenza?), facendo (l')appello ai/(dei) dogmi del linguaggio imparaticcio che lo discriminerebbe dalle bestie non use, poarelle!, al linguaggio, coglie (egli coglie, capite?, come fa i pratàmbuli co' margarite ne' prati, castro!) l'**aporia del linguaggio**. Ora, il “problema” è che le **aporie del linguaggio** – che non esistono da nessuna parte – non ci possono riguardare, dice quell'Ipsie Lawn. Quello che ci interessa (che cioè inter est tra noi, figure di premorte eterna, e morte) è che noi siamo, questo magari sì, ma morti.

La questione non è il linguaggio, ma il tempo.

Il linguaggio ci può forse misurare o mettere alla prova, ma il tempo no. Il tempo non inter est e dunque non deve interessare o inter-essere. Il tempo, anca lui, non sta da punta parte, il linguaggio non dipende dal tempo (mai ne fu infatti assunto), e dunque ha rilievo sottozero per Ipsie Lawn. Il **tempo sta al linguaggio** come Iddio (m)i(se)r-ricordioso sta alla baracca sragionatoria; il tempo non è ammissibile in termini di contenitore o dispensatore del linguaggio; esso potrebbe tutt'al massimo esserne un segmento, nel senso che si è detto sopra: qualcosa (qual cosa?) che accade in una catena di segmenti, necessariamente (questo, pare, è il significato “logico-matematico-geomantico” di “segmento”). L'aporia non è del linguaggio, né del tempo, l'aporia è del soggetto inanellato come un segmento in una catena che a sua volta il “bestiame «polytico»” considera un segmento, qualcosa che ha un inizio e una fine, mentre la catena non reca simili caratteristiche. Ciò che è detto e dato in catena ⁶ non ha alcuna con-seguenza: non ha una collocazione: l'anello della catena (che tanto ricorda un cerchio – la catena, ma anche l'anello) non è né prima né dopo: è sempre, non è dove. Se dovessimo assimilare il “verbo” a un anello della catena; dire che il dato anello è la cosa che il tale di strapazzo ha detto o fatto: bene. Facciamogli indicare, dopo averci cinci-schiato un poco dietro la schiena come i prestidigitatori, qual è l'anello che corrisponde al suo detto e al suo fatto: il povero rimarrebbe come un palo di sagra (che invoca la **Fede**).

Dunque, può in tale in-con-seguenza darsi un'aporia più aporia che il sostenersi vivi? Un atto, una parola, secondo i pali di sagra, sono sufficienti a “dimostrare” la nostra (loro) esistenza. D'accordo; però si tratta di atti, parole, miserie, ecc., che si qualificherebbero solo in quanto segmenti eterni; aspirano all'eternità, non può

⁶ Una “vera” catena - giacché costoro esigono la “logica” del linguaggio come esigono la gestione del tempo, vale a dire (quasi) l'unica bestemmia possibile.

darsi altrimenti, in quanto si affidano/affidano sé alla **memoria**, la **memoria** che è il **linguaggio**. Ora, il linguaggio, in quanto non-interessante e non inter-essente tra sé e il tempo (tanto meno, dunque, tra l'uomo di strapazzo e di rosario e il tempo), in quanto contraddittoria catena-segno, è “cosa” straordinariamente “insensata” – nel metro in cui può essere insensata un'insensatezza, o sensata una sensatezza (e vai con tutte le combinazioni). Il linguaggio è istromento di comprovazione della **pre-morte eterna**: solo di questo, con Ipsie Lawn, gli siamo grati.

Si diceva dell'asserto di Ipsie Lawn: “Io sono già morto”. Egli ovviamente sottintendeva: “È solo una **questione di tempo**”, il che non è cosa da pochissimo. “Una questione **di tempo**” poteva anche significare (ma ne siamo certi) che è “un **problema del tempo**” – prendendo, beninteso, un'ardita licenza che ci riporta a una tuttavia utile antropomorfizzazione del **tempo-Chronos**. Non è facile “dimostrare” che il tempo-**Chronos** possa avere dei problemi, che cioè sia interessato, inter-essente, o preoccupato (occupato prima) delle genti di strapazzo e di opinione – oltretutto, come si vede nella continua male-dizione che è il solo portato del linguaggio, si finisce con l'investire il tempo dei delittuosi attributi della locazione (inter-, pre-) e dell'essere ⁷. Ma andiamo: non si può dimostrare, a meno di essere Greci tragici. Il che significherebbe, più che dimostrare, “esperire”. Tuttavia, assumendo che il problema era del tempo, Ipsie Lawn stabiliva null'altro che il problema non era suo, e, ancora più importante, che non era un problema, dopo tutto. Dopo tutto: quale “tutto”? E preceduto da quale “dopo”? Vedete: a voler competere col linguaggio, va a finire che lo si fa impazzire. Esso è bizzarro e minchiolone, un paradiso di porci, un purgatorio di fosami. La più parte si misura col linguaggio soccombendo, dove il linguaggio presoccombe al tempo, con il quale non ha nessuna relazione, perché il linguaggio può appartenere alla categoria della **memoria**, della tradizione (tradimento), ma non ha nulla a che vedere col tempo (mai fu ospite al suo desco), non foss'altro perché il tempo non ha a che vedere con nulla (probabilmente nemmeno con l'en sof de' giudii – ma non curiamoci di questo, ora).

Gli atti di linguaggio non hanno potenza né influenza alcuna; ciò che tende alla **memoria** è spreco, entropia; il tempo è oblio, la “vita” non lo concerne (ciò è anche detto pensando a **Chronos**), il grande bestemmiatore è colui che su' cigli de' fosse uccide cadaveri morti a lacrimevolissimi colpi di linguistiche promesse di eterno memento cardiaco del post-morto eterno (nella sua tendenziale pacificità Ipsie Lawn avrebbe chiesto per costui e suoi apparentati il taglio della lingua e lo sradicamento del cuore. Ma poi la sua collera si sarebbe taciuta). Ora, Ipsie Lawn ha posto una (falsa) questione di importanza fondamentale: richiamando alla lontana lo **Schopenhauer (Shopping Hour)** ⁸, lo ha così comunque scavalcato: “Lo **Schopenhauer** ha indubbi meriti, e notevoli, ma forse mai **filosofa** ha perso tem-

⁷ O comunque del “verbo”: in *principio* fu il *verbo*: un brivido! Il principio del tempo, caspiteruola!, pensano i pali di sagra.

⁸ Il quale dimandossi: “Dov'ero io prima di nascere? Ne ho memoria?, etc.”. Il filosofo di ghuitarra rimase profondamente atterrito da questa sua domanda, ed è possibile che a quel punto cominciasse a innirvanarsi.

po con dimanda più mentularia. Ed è sin troppo giusto dire, in questo caso, che egli abbia potuto perdere tempo, poiché tale dimanda presupponeva una sua (del tempo) strana affermazione, ovvero convinzione in petto dell'esistenza del tempo. A sua giustificazione si può inferire che egli non solo non si rendesse conto dell'inopportunità di una sì efferata dimanda, ma non comprendeva di essere digià morto. O meglio: **pre-morto**. Oggi noi (e qui includo momentaneamente le genti di sagra e illazzarimento) abbiamo nozione che: **Schopenhauer è morto**. Esiliamo immediatamente le genti nefande e sussurriamo tra di noi pre-morti: **Schopenhauer**, meno **filosafoghuitarra** di quanto sembrino contrabbandarlo le parole con cui l'abbiamo introdotto, fu investito da un lampo, ma non abbastanza a lungo da rimanerne accecato (cioè folgorato nelle latebre dell'oblio) come un uomo del suo valore avrebbe meritato: egli si era reso conto di non essere vivo: per un breve lampo, appunto. Egli non poté andare più in là. Perciò si perse nel tempo, e chissà se – per così dire, ovviamente – ne venne mai fuori. Naturalmente ne venne fuori nel momento della sua morte, quando cioè rientrò disciplinatamente nell'eternità eterna. Ma prima di allora “visse” nella **pre-morte eterna**, vale a dire quella condizione che erratamente si de-nomina “vita”. Io annuncio la mia morte grazie alle parole che sono lo strumento della premorte; io dico la mia morte in un “momento”, un “segmento” che non ha nulla a che fare col tempo: a questo mi serve – serve a me, serve me – la **pre-morte**, a dire che la vita mia non esiste, anzi che qualcun altro (il blasfemo?) possa dire che io non esisto più, prima che un non-soggetto possa vedere la mia carne abbandonata dal verbo e al verbo non più restituibile (non vale la commutatività nella sola verità: il verbo si fa carne), e nel suo inavvertito stato di premorte, prefigurandosi pazzamente e paurosamente al mio posto, possa rimanere sopraffatto dal dolore al punto da non avere più le parole per comunicare la sua incapacità di dire.

Forse che la morte è ineffabile? La morte non riguarda il dire? No: il non-soggetto si arrochisce e si assorda nel linguaggio in un lungo esperimento di morte s(os)peso nell'attesa trapassata. La morte non riguarda il tempo; la **pre-morte** offre a nolo il verbo, sì che io possa dire cosa sensatissima: io non sono mai stato e sono certo di non tornare più ⁹.

J. Cszcz

⁹ E comunque spero...